

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Contin. : vedi fasc. preced., pp. 165-92)

III.

LA STORIOGRAFIA ANACRONISTICA.

Placido tramonto delle storie di tipo settecentesco — Talune di esse, venute ancor fuori ai principii del secolo: il *Saggio* dell'Arrighi, gli *Abusi feudali* del Winspeare, le *Vite* del Lomonaco — Maggiore importanza del tentativo di reazione contro il secolo precedente e contro il secolo nuovo insieme, fatto da Carlo Botta — Nonostante l'amor patrio dell'autore e il suo nazionalismo letterario (purismo e romanticismo: loro affinità e diversità), generale insoddisfazione, segno dei nuovi tempi, destata dalle storie del Botta — Le idee storiografiche e politiche di lui: la concezione tacitano-umanistica — *La Storia d'America* — *La Storia d'Italia dopo il 1789* — *La Continuazione del Guicciardini* — Critica contemporanea unanime contro il Botta: il saggio del De Magri — *La Storia* del Colletta: perchè non levasse la stessa opposizione. Progresso del Colletta sul Botta nelle idee filosofiche e politiche: sua efficacia rivoluzionaria — Tessuto cronachistico di quella storia; tacitismo; rigida solennità — Considerazione artistica, estranea al nostro giudizio: l'arte nel Botta, nel Colletta e negli altri della stessa scuola — *La Storia della rivoluzione francese* del Papi. Sua temperanza moralistica e astensionismo filosofico e politico — Minori storie umanistiche (Ciampolini, Borghi, Tomacelli); e miste di ricerche erudite (Baldacchini, Di Cesare) — Altre storie narrative (De' Rosmini, Manno) — Critiche contemporanee contro esse tutte: la critica del Castagna alla *Storia della Sardegna* del Manno.

Per effetto dell'opposizione, che abbiamo lumeggiata nei suoi varii aspetti, alle idee del secolo precedente, sparvero rapidamente le storie del tipo riformistico o rivoluzionario, giannoniano o volteriano; delle quali appena si videro ancora alcune nei primi anni del nuovo secolo, ultime ondate di un fiume di pensiero la cui sorgente si era ormai essiccata.

Tra queste opere ritardatarie fu, per esempio, il saggio dell'Arrighi sulle rivoluzioni di Napoli (1); dedicato al re Gioacchino Murat.

(1) G. M. ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli* (Napoli, 1803).

Non è cosa di gran conto, ma è osservabile appunto perchè rappresenta bene il vecchio tipo. L'Arrighi guarda il passato dal presente, e vuole illustrare l'opera di Napoleone e del suo luogotenente Murat nel regno di Napoli, « rigenerato » per virtù loro « in tutta la sua economia sociale »; e perciò « non dirigere le sue riflessioni sulle sole circostanze del momento, le quali presentandosi in massa alla sua immaginazione, ne impediscono o ne rendono difficilissima la decomposizione e lo studio », ma « pur anche ricercare quali ne fossero ne' secoli passati i governi, le leggi, i costumi e le abitudini, e seguendone l'ordine cronologico esaminare questi tratti nei loro incominciamenti, per acquistarne delle nozioni onde dedurne quale debba essere il destino che lo scompaginamento di tutti i rapporti sociali, che sembrava volesse sommergere questa nazione, le ha preparati ». La lingua e lo stile di questa prosa mostrano già da sole l'originaria educazione intellettuale del suo autore; la quale viene poi confermata dall'osservare quali scrittori egli citi e adoperi, Voltaire e Robertson, Giannone e Galanti, e dall'affetto e gratitudine che, al pari di tutti i pubblicisti napoletani del Settecento, professa segnatamente pel Giannone, che vorrebbe vedere onorato di una statua (1). Adopera anche il recente *Saggio del Cuoco*, che era la fonte più cospicua per l'ultimo tratto del suo racconto storico; ma rimane impenetrabile al nuovo pensiero che spira da quelle pagine. Conformi al suo stile e ai suoi autori sono le idee politiche, leggendosi più volte nei suoi volumi che « gli uomini sono sempre stati ciò che il Governo ha voluto che fossero »: sentenza (egli aggiunge) sulla cui verità « non vi è a controvertire » (2). Dei napoletani (l'autore non era napoletano) fa vivi elogi, ricordandone la valentia nelle arti della pace e della guerra, l'eccellenza nella musica, nella pittura, nelle lettere, l'amor di libertà che impedì sempre presso di loro lo stabilimento dell'Inquisizione. « Brava e generosa Nazione napoletana, ben male ti hanno conosciuto alcuni storici, che di te hanno scritto! ». Se tu hai qualche vizio, te l'ha dato « un governo sempre in opposizione al tuo bene »; se ti sei attirata la taccia di pigra e indolente, la colpa di questo tuo male non è il clima, come altri ciaccia, chè « dappertutto la natura umana tende per sè stessa al riposo », e appunto perciò « sono stati sempre necessari gli urti di una savia legislazione economica » per ottenere

(1) Op. cit., II, 189.

(2) Op. cit., I, 7.

« la maggiore perfettibilità fisica e morale » (1). L'Arrighi, che assai probabilmente era stato anche lui pochi anni innanzi giacobino come il suo gran Napoleone, come il suo generoso Murat, ora è, al pari di questi due, monarchico, tornando alla più schietta tradizione del rischiaramento: fautore di quel « sistema di governo », adottato da Napoleone e dal Murat, che « tende a conciliare con sublime saviezza le tre passioni politiche, l'urto delle quali scompose e sommerse sempre gl'Imperi, e ad associare alla forza del potere regio il rispetto dovuto ai nomi illustri, alla libertà civile, al sacro diritto di proprietà » (2). Anzi nel suo pensiero la monarchia si appoggia sulle « leggi della natura », su quelle leggi di cui « dappertutto il tumulto del mondo e le diverse sette politiche c'impediscono d'intendere le lezioni »; ma l'ultima lezione, la Rivoluzione francese, ben si è fatta ascoltare, tanto fragorosamente ha dimostrato all'universo che « spesse volte l'uomo ha cercato la sua libertà e il suo benessere nella Repubblica e lo ha trovato nella monarchia » (3). E, con in mente l'ideale del savio monarca legislatore, passa a rassegna tutta la storia di Napoli, rendendo ossequio a tutti i monarchi che coi loro sforzi indirizzati al bene della pigra umanità precorsero re Gioacchino: ai longobardici duchi di Benevento, che, nientemeno, avrebbero stabilito « una legislazione umana e savia per favorire la libertà civile »; a Ruggiero normanno, che mostrò quali prodigi possa operare nelle terre napoletane « un principe di genio e di cuore »; a Federico II, il quale fece sì che « tutti gli ordini della magistratura regolassero le loro operazioni dietro le idee sane della morale e della filosofia »; fino giù giù a Carlo Borbone, « crepuscolo dell'aurora », principe « di buone intenzioni piuttosto che un genio ristoratore della nazione » (4). Per contro egli, anche in ciò affatto concorde coi pubblicisti del Settecento, aborre in Carlo d'Angiò il vero e proprio « rovescio di Federico II »; stupisce che re Roberto, « principe così illuminato », non desse « una savia costituzione ai suoi popoli », o che il vicerè Toledo si ostinasse a introdurre in Napoli l'Inquisizione, lui che « per le molte utili cose che fece nel Regno, aveva ottenuto l'approvazione dei savii » (5).

(1) Op. cit., I, 4-6.

(2) Op. cit., I, p. II.

(3) Op. cit., II, 211-3.

(4) Op. cit., I, 17, 69, 80, II, 147.

(5) Op. cit., I, 97, 114, II, 33.

Nel medesimo ambiente e momento storico nacque, e alla medesima scuola appartiene, un'opera di ben altra levatura di questa dell'Arrighi: la *Storia degli abusi feudali* di David Winspeare, pubblicata nel 1811 e anch'essa dedicata al re Murat (1). Alto magistrato, uomo di forte cultura, scrittore più tardi di libri filosofici, il Winspeare, come procuratore generale presso la Commissione abolitrice e liquidatrice della feudalità nel regno di Napoli, aveva avuto occasione di studiare una sterminata e svariata quantità di documenti originali sulle istituzioni feudali. E l'introduzione della sua opera, che delinea la storia della feudalità nel regno di Napoli, è accompagnata da copiosissime e preziose note documentarie e dichiarative; e il primo libro (l'opera rimase in tronco) narra poi le origini della feudalità in genere e i principali avvenimenti che vi si rannodano fino al nono secolo. Assai lucida è la caratteristica che il Winspeare dà del sistema feudale, il quale (egli dice) nella vita pubblica promuoveva la rivalità di tutte le parti che compongono lo Stato, e generava sedizioni e guerre intestine, ferocia di costumi e odii di parte, e, allorchè il potere regio prevalse, la sorda resistenza alla sovranità e all'ordine pubblico e la contrastata giustizia; e nella vita della cultura la rozzezza o l'oblio dell'arte, la superstizione invece della religione, e via discorrendo. E acutamente egli scerne i caratteri e la storia particolare di quel sistema in Italia; la quale « impaziente del suo giogo, fu la prima a scuoterlo. Esposta però all'ambizione de' principi che se ne disputavano il dominio, e meno rozza degli altri popoli, formò il progetto di sostenere la propria indipendenza e si abbandonò agli ardori della libertà ed alla rivalità delle forme popolari. Il suo genio per le lettere e per le arti cominciò a sfavillare da per tutto, e l'immagine dei suoi abitatori, fecondata dallo spirito de' classici e dagli esempi della libertà greca e latina, fece riguardare agli Italiani come loro proprie le forme libere di Roma e dell'antica Italia. Ma, fanciulla inesperta fra le dolcezze della libertà, ella volle per l'instabilità del suo spirito somigliarsi nella carriera politica anche alla Grecia, e quasi stanca della sua prima corsa cadde nuovamente nelle mani dei signori, e cominciò a percorrere un nuovo periodo d'aristocrazia » (2). Particolarissimo nella particolarità italiana fu poi il regno di Napoli; perchè, laddove « dopo le prime invasioni de' barbari,

(1) Tomo I (solo pubbl.), Napoli, 1811.

(2) Op. cit., I, 24-6.

autori o cagioni del sistema feudale, ogni nazione è stata abbandonata a sè medesima, ed il fermento de' mali e de' rimedii che ciascuna in sè stessa contenea ha finalmente portato lo sviluppo della coltura e delle leggi », il regno di Napoli, invece, « passando da una conquista e da una dinastia nell'altra, ha fatto l'esperienza dei mali di tutte le nazioni; donde è avvenuto che, mentre queste cominciavano a godere dell'indipendenza e dell'ordine interno, il Regno cadeva in nuove calamità, e i tempi segnati altrove come l'epoche del decadimento della feudalità sono pel regno di Napoli il principio di nuovi disordini » (1). Pure (e già si vede dal colore di questi giudizi) il Winspeare modifica di ben poco l'ideologia settecentesca; e sebbene, da dotto uomo, si valga altresì degli eruditi, in particolare del Muratori, e sia erudito egli stesso, i suoi autori sono quasi i medesimi dell'Arrighi, cioè il Montesquieu e il Mably, e, sopra tutti, il Robertson, che scrisse la « meravigliosa » introduzione alla *Storia di Carlo V*: « uno di quegli autori alla stima dei quali il tempo e l'esperienza aggiugne sempre qualche cosa di più »: impareggiabile così nella dottrina come nella « maturità del giudizio »; tanto che a lui era accaduto spesso di « sviluppare un sistema di osservazioni e di vederlo interamente contenuto in poche linee di quella introduzione » (2). E come pel Giannone, pel Galanti e per gli altri il suo idolo è Federico II di Svevia: sebbene non per le stesse ragioni onde tornò ad esser tale negli storici « ghibellini » italiani del secolo decimonono, ma piuttosto per quelle dell'assolutismo rischiarato del Settecento. Federico II di Svevia, forse solo tra i suoi contemporanei, gettò le basi dell'ordine pubblico, reprimendo i vizi del sistema feudale; chiamò i rappresentanti delle città demaniali o baronali nei parlamenti; dispose che i giustizieri visitassero le provincie; stabilì assemblee di deputati dei Comuni e di vescovi; vietò le rappresaglie, esortò ad invocare il nome dell'imperatore, ordinò il dirocamento delle torri e luoghi forti dei baroni; e così via (3). Ma che cosa è per il Winspeare il sistema feudale, che così accuratamente è venuto esaminando a parte a parte? Uno stadio necessario, quantunque sorpassato, dello svolgimento dei popoli? No, ma semplicemente « un mostro ». « Il sistema feudale è stato il prodotto della rivoluzione che divise le provincie dell'Impero romano, che spinse nuovamente

(1) Op. cit., I, 27-8.

(2) Op. cit., I, note, pp. 217-8.

(3) Op. cit., I, 35-8.

l'Europa nel seno della barbarie, e che cancellò tutte le vestigia della coltura e delle leggi latine. Questo mostro, uscito dalle foreste de' barbari, ed allevato dalla ignoranza e dagli errori di tredici secoli, è stato perseguitato quando la coltura è ricomparsa in Europa, ed a misura che le nazioni, rivolgendosi indietro e paragonandosi con loro stesse, hanno riconosciuto la loro smarrita istituzione, e si sono accorte d'essere tuttavia ricoperte dalla pelle e dall'unghie dei selvaggi » (1). La quale veduta poco storica riceve maggiore risalto critico dal fatto che il Winspeare non ignorava il libro del Vico e la dottrina di lui dell' « eterna natura dei feudi »; ma, nel ricordarla, la fraintendeva. « La coltura e la barbarie delle nazioni ricorrono per periodi, ed il passaggio dall'una all'altra non è se non la conseguenza dei nostri errori. Corriamo la vicenda di quelli ai quali ci espone il destino della natura, ma evitiamo gli altri che l'esperienza de' nostri maggiori ci ha additati. Se questa è l'eterna natura de' feudi, della quale ha parlato un grande uomo di Napoli, ce ne garantiscono i nostri costumi, la coltura a cui siamo nuovamente pervenuti, lo spirito delle nostre istituzioni civili. Ma se questo spirito perenne di anarchia, che avvelena gli elementi della società civile, potesse ricondurre i feudi, le nazioni scelgano per loro nume tutelare il genio de' Principi che li hanno una volta distrutti, rinnovino fra loro la memoria delle loro passate calamità, e la nostra esperienza comunicata ai nostri posteri proscriva da' mali possibili dell'umanità il ritorno del sistema feudale » (2). Qui la dottrina del Vico è presa a controsenso, e ciò che questi interpretava come fase di svolgimento, e perciò necessario e benefico, il Winspeare interpreta come conseguenza di errori contingenti; e ciò che quegli stimava inevitabile, esso giudica evitabile sol che si tengano bene a mente gli orrori del passato.

Si potrebbero altresì ricordare i libri di Francesco Lomonaco, uno di quei tali « apostoli » della fama del Vico in Lombardia, ma di un Vico travestito alquanto alla giacobina e all'anticlericale (3), e perciò nè genuino nè molto efficace. Vero è che il Lomonaco disdegna del pari gli storici meramente eruditi, i frati che frugando cronache e diplomi pretendono narrare le cose umane, e i leggieri storici francesi e inglesi; il Muratori non meno del Robertson e del Voltaire; e richiede i fabbri che trattino le cose fabbrili, gli storici

(1) Op. cit., I, 1.

(2) Op. cit., I, 98.

(3) Si veda *Bibliografia vichiana*, pp. 52-3, 91.

che siano uomini di Stato (1). Ma nemmeno questo concetto politico era adeguato ai nuovi tempi, e il vecchio stile del Settecento si sente in lui, nonostante certe ribellioni e intravedimenti. Le sue *Vite degli eccellenti italiani* (2), tra le quali è quella del Vico, riboccano di considerazioni morali, di esclamazioni contro l'egoismo, la perfidia, la superstizione, la « sacerdotale ferocia ». Dirà nel prendere a trattare di Giordano Bruno ch'egli « non discenderà a' piccoli ragguagli, perchè la storia de' grandi uomini non è il racconto delle bazzecole, ma la narrativa de' progressi dello spirito umano ». Ma per ciò fare si sarebbe richiesta una filosofia diversa da quella che si chiamava « filosofia » nel secolo precedente, e dalla cui cerchia il Lomonaco non esce. Non poteva determinare i « progressi dello spirito umano » egli che, toccando della metafisica del Bruno, stimava opportuno dichiarare: « Chi mai oserebbe chiamar erronee queste teoriche di Bruno? Chi, togliendo il velo ad Iside, ha mai penetrato l'essenza delle cose? Essendo tutta la scienza nostra fenomenale, nulla di certo asserirvi possiamo sull'anima fondamentale del mondo » (3); e che dell' « idea eterna di Platone » parlava con così poco rispetto come il Voltaire. Quando nel 1831 fu ristampato l'altro suo libro, *Vite de' famosi capitani d'Italia* (4), il Tommaseo era costretto a precludere alla recensione che ne fece nell'*Antologia* col chiamare a riflettere che il libro era stato scritto « sul cominciare del secolo, in tempi che i principii d'imparzialità storica, di critica severa, d'erudizione varia, laboriosa ed originale, di eloquenza storica, di filosofia della storia, di buona lingua e di buono stile, erano forse meno diffusi o più falsi che a' giorni nostri », e perciò a perdonare « all'infelice Lomonaco la superficialità della sua scienza, l'esagerazione o la falsità di certe dottrine, la studiata ineleganza del dire, e quel traino tedioso delle triviali sentenze, delle descizioncelle rettoriche, delle aringhe ideali », in grazia di alcuni pregi particolari e del nobile sentimento che lo animava (5).

Ma, insomma, queste storie tramontarono placidamente, con gli uomini della vecchia generazione che a quel modo ancora le concepivano; e, dopo il primo decennio del secolo, non se ne scrissero

(1) Si veda nei *Discorsi letterari e filosofici* (Milano, Silvestri, 1809) il disc. xviii: *Della differenza degli storici antichi e moderni*.

(2) Italia, 1803 (2.^a ediz., Lugano, 1836).

(3) Vol. II, p. 32 (della sec. ediz.).

(4) Lugano, 1831 (la prima ediz. era stata di Italia, 1802).

(5) *Antologia*, n. 130, ottobre '31, p. 3.

più (almeno ch'io sappia) di ragguardevoli. Importanza senza comparazione maggiore hanno le opere, che allora comparvero, di Carlootta, e che sono da considerare non già come sopravvivenza del secolo precedente, ma anzi come tentativo di restaurazione dell'antico contro il secolo precedente e contro il secolo nuovo. Col quale ultimo le storie del Botta concordavano in alcune loro parti: e principalmente nell'ispirazione patriottica, perchè esse fremevano tutte amore d'Italia, e tutte erano piene del ricordo dei dolori e delle sventure, e altresì degli atti magnanimi del ventennio rivoluzionario-imperiale, e parlavano al cuore dei vecchi e degli ancor giovani sopravvissuti di quel periodo. E a modo loro rispondevano ai nuovi atteggiamenti letterarii che suscitava il risvegliato sentimento nazionale; i quali si manifestarono in Italia in due forme, l'una più cospicua e addirittura grandiosa, che fu il romanticismo, e l'altra, assai angusta, il purismo. E sebbene queste due forme entrassero tra loro in conflitto, e paressero o realmente fossero antitetiche, la loro comune radice era pur sempre nel sentimento nazionale e nell'opposizione all'astrattamente umanitario secolo decimottavo. A tal fine, il romanticismo risaliva ai tempi della formazione delle nazionalità in Europa, al Medioevo, per ricongiungersi alle nazionalità ridestate dalle guerre napoleoniche e affiatate tra loro nella diversità-unità della cultura e della poesia; e il purismo, invece, era un nazionalismo da pedanti, ristretto al trecento-cinquecento, e perciò (cosa strana a prima giunta) tendente in letteratura per un lato al semplice ed ingenuo, per l'altro allo stile composito ed ornato, e in morale da una parte all'ascetica trecentesca, dall'altra all'umanesimo politico cinquecentesco (dall'una al Passavanti, dall'altra al Guicciardini). Or bene: appunto perchè Carlootta, col suo caldo affetto patriottico e col suo spirito antistraniero, rispondeva al sentimento delle nuove generazioni in Italia, e anche nel suo ideale letterario, se non soddisfaceva la scuola romantica, soddisfaceva in compenso assai bene la pur forte scuola puristica; — appunto perchè egli aveva tanti numeri per ottenere un grandissimo favore (e l'ottenne anche quanto a larga diffusione, a moltiplicarsi di edizioni e a curiosità di lettori), è assai significativa il giudizio severo, che incontrarono quasi generalmente le sue storie. Significativa perchè dimostra il vigore raggiunto dalle nuove idee storiografiche, tale da non lasciarsi abbagliare o vincere da splendori e allettamenti letterarii e consensi sentimentali, e guardare diritto alla sostanza del pensiero, e censurarla e rifiutarla come inadeguata ai nuovi problemi.

Per la nuova scuola, gli scrittori di cose storiche si dividevano, come abbiamo veduto, in cronisti e storici propriamente detti, e gli storici in psicologi e in filosofi, e i filosofi in provvidenziali e razionalisti, e via particolareggiando e opponendo e criticando secondo le varie particolari dottrine. Ma il Botta, nella prefazione alla ristampa delle storie del Guicciardini, seguite dalla « Continuazione » che egli ne scrisse, in quella prefazione che condensa tutta la sua sapienza storiografica, classifica gli storici in patrioti (p. es., tra i latini, Tito Livio, e tra gli italiani il Bembo e gli altri storici di Venezia), morali (Tacito), e positivi, che considerano la natura umana qual'è e non quale dev'essere (Machiavelli, Guicciardini). Il che quanto sia superficiale e illogico, vedranno tutti. E se poi gli si fosse domandato quale egli voleva essere, forse avrebbe risposto, o almeno doveva logicamente rispondere, « l'armonia dei tre »; ma effettivamente l'ideale al quale ebbe sempre fissi gli occhi fu lo storico « morale », Tacito. Ciò è comprovato da innumerevoli luoghi delle sue storie e, più vivacemente ancora, delle sue lettere: « Oh, io non mi ridurrò mai a far la parte di semplice narratore, come fanno gli storici dei nostri tempi; altro maggior dovere incombe allo storico; e se egli non esalta la virtù e non fulmina il vizio, farebbe meglio tacersi, nè merita certamente il nome di storico..... Voglio scrivere, quanto posso, da Tacito, non da scrittorello moderno » (1). « Infelice lo storico, che avendo a scrivere di Napoleone, non sa fare il Tacito » (2). « Io credo che l'ufficio dello storico è non solamente di raccontare, ma ancora di muovere verso la virtù e contro il vizio, non già come i predicatori fanno, ma come fa Tacito. Se la scuola moderna, sempre fredda, faccia questo effetto, giudicatelo voi » (3). Ma la scuola moderna aveva le sue buone ragioni nell'astenersi dall'imitare Tacito (e il male fu piuttosto che non se ne astenne abbastanza o sempre): Tacito che, in preda al suo pathos etico-tragico e talvolta al suo retorismo etico, assai sovente fece poesia in cambio di storia, caratterologia morale in cambio di racconto filosofico, e col suo esempio pervertì tanti ingegni a una falsa idea dell'ufficio della storia, in modo che i forti propositi di tacitismo possono valere quasi da segno di riconoscimento di effettiva debolezza storica. E con la

(1) Lettera del 27 sett. '22 al Littardi, in PAVESIO, *C. Botta e le sue opere storiche* (Firenze, 1874), p. 186.

(2) Lett. del 2 agosto '29, al Papadopoli, in *Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli* (Venezia, 1886), p. 55.

(3) Lett. allo stesso, del 6 febbraio '32, ivi, p. 82.

scuola moderna il Botta era in contrasto anche sulla qualità della filosofia che quella richiedeva. Egli ammirava il metodo del Denina, che « adattò i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri, nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè prouvano, secondochè credono, o forse non credono, di prouare, che i secoli per tre o quattromila anni lavorarono appostatamente per rinvergere appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina, ch'è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore » (1). Si compiacceva di ricordare che il Denina lo soleua chiamare « suo nipote in istoria, a cagione che fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio » (2): e avrebbe dovuto non vantarsene, ove si pensi quanto prive di pensiero storico siano quelle deniniane *Rivoluzioni d'Italia*, che celebrano la civiltà degli antichi Italici pura dei corruttori commerci, o la lunga e vile pace d'Italia dopo il trattato di Castel Cambrésis come « uno dei più felici tempi che mai godesse l'Italia »! (3). A coloro che gli discorrevano di sistemi e di filosofi e storici moderni, il Botta sembrava rispondere, come l'aristocratico francese della restaurazione, nella commedia di Jules Sandeau, a chi gli vantava le fulminee campagne di Napoleone: « *Mais parlez-moi de la guerre des Sept ans! parlez-moi de la guerre des Trente ans!....* ». « Quanto al Bentham ed al Cousin, di cui mi parlate, io mi stringo nelle spalle non avendo mai applicato l'animo alle materie delle quali trattano. Solo vi dirò ch'io sono del tutto machiavellico, non già per le massime ma pel metodo, cioè ch'io amo le cose reali e positive, ed odio le astrazioni e le chimere.... » (4). Spregiatore delle speculazioni, aveva insieme la sufficienza degli umanisti, che, seguendo la tradizione dei sofisti e retori, si arrogavano di giudicare ogni cosa di qualsiasi arte; e assai si arrabbiava quando i critici dubitavano, e i vecchi militari (5) sorridevano, dei suoi giudizi e delle sue censure alla strategia di Bonaparte. « Ma chi è quest'altro parigino cagnotto, che si ride degli storici che vogliono farli da generale in

(1) Prefaz. al Guicciardini.

(2) Ivi.

(3) Si veda il l. I e il l. XXII, c. III.

(4) Lett. al Papadopoli, 30 novembre '29, l. c., p. 56.

(5) Cfr. p. es., GABRIELE PEPE, nell'*Antologia*, n. 124, aprile '31, p. 92: « non tutti possono arrogarsi il diritto, che si è arrogato il Botta, di censurare Napoleone come capitano ».

capite?..... In tutti i tempi, in tutti i luoghi, gli storici han giudicato delle operazioni militari: quest'anzi è una delle parti più nobili della storia. Solo di quelle di Bonaparte non sarà lecito di giudicare? » (1). E guardava almeno con occhio più benevolo il rinascimento della investigazione ed erudizione storica? È rimasto famoso, tra gli altri, il brano di una sua lettera al Bianchi Giovini: « So che è di moda lo spillare gli archivii, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea; ma questi spillatori se si deve giudicare, da quanto hanno fatto sino adesso, di quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivii, l'età che è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivii non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età; e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò che dettava l'età, oltrechè anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivii. Solamente ne trassero e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servir di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le ineziucce che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni » (2). Rimaneva la questione della forma letteraria; e già sappiamo come il Botta la pensasse, egli purista, e come purista, antiromantico, e irridente alle « nebbie della maremma caledonia » e alle « tedescherie »: a coloro che credevano « buona storia i romanzi di Walter Scott e le insulsaggini del De Barante », da parte sua credeva di avere « abbastanza risposto con una fischiata » (3). La questione di forma riducendosi, come sappiamo, a questione di pensiero, quest'avversione era ancora avversione al nuovo avviamento storico.

Che il Botta poi non fosse retrivo solo rispetto al suo tempo, ma anche rispetto al secolo decimottavo, è chiaro dall'assenza in lui di ogni spirito di critica, di ogni fede nel progresso, di ogni speranza nell'avvenire dell'umanità, e dalla sua disposizione quietistica e pessimistica, naturale alla sua indole e rafforzata dalle vicende alle quali ebbe ad assistere e alle delusioni che aveva pro-

(1) Lett. al Littardi, 6 novembre '24, in PAVESIO, o. c., p. 188.

(2) Lett. al Bianchi Giovini del 19 marzo '34, riferita dal DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta* (Torino, 1867), p. 348.

(3) Lett. al Littardi, 17 maggio '26, in PAVESIO, o. c.

vate. Luoghi comuni e lamentele: ecco i suoi pensieri politici, sociali, morali, religiosi, che un suo ammiratore (1) si è industriato a raccogliere e disporre in categorie, offrendo a questo modo il documento di una poverissima ricchezza. I pensieri del Botta sulle religioni (dice, p. es., questo ammiratore) consistono nel « dichiarare che essa è necessaria onde la società proceda quieta ed ordinata, ma non doversi permettere che i suoi ministri s'immischino nel governo degli Stati: egli non mostra preferenza per alcuna credenza, perocchè la storia civile essendo chiamata a narrare i fatti e considerarli quali essi si presentano in sè stessi, secondo le cause e gli effetti umani, deve pure egualmente apprezzare le religioni qualsiano esse, non dalla loro origine ma dai loro risultamenti. Egli condanna la intolleranza religiosa e gli abusi che specialmente contaminarono la religione cattolica. Nel suo particolare venerava Iddio, ed aveva fede nella sua giustizia e nella sua clemenza » (2). Nè più peregrino è il suo pessimismo: « Chi disse che l'umana razza è infelice, disse la verità: per arrota poi si vede che si fa il male da sè.... ». « La giustizia e l'innocenza non sono più buone ad altro, in questo pazzo ed ingannevole mondo, che a farsi soverchiare dai più potenti, e chi non ha montagna di cannoni, di sciabole e di soldati, s'aspetti ad essere oppresso, rubato e calunniato. Con le sue belle parole sepolcri imbiancati è la vecchia Europa ». « La terra è misera e troppo vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà ». E così via dicendo (3).

Era dunque quella del Botta un ritorno alla storiografia umanistica (e non già a quella propriamente detta « del rinascimento », al Machiavelli, come egli s'immaginava): un ritorno alla storiografia da letterati. E letteraria fu l'origine della sua prima grande opera, la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati uniti d'America*, narrandoci egli stesso che nel 1806 o lì intorno, in una conversazione alla quale egli era presente in Parigi in casa di madama Beccaria (ossia della madre di Alessandro Manzoni), si prese a discutere quale tema moderno sarebbe potuto riuscire buon soggetto di poema eroico; e, dopo un vario opinare, si concluse per lo sforzo americano che condusse gli Stati d'America all'indipendenza. Il Botta, che fu anche « poeta epico », autore del *Camillo*, tornando verso casa, e traversando la piazza già della Rivoluzione e allora della Con-

(1) C. DIONISOTTI, op. cit.

(2) Op. cit., p. 447.

(3) Questi e moltissimi altri luoghi simili nel DIONISOTTI, op. cit., pp. 360-70.

cordia, ragionava fra sè: — Ma se quel fatto può essere soggetto conveniente di poema, perchè nol sarà di storia? — « Parvemi, com'è veramente, di sì; e così io, che mi sentiva tirare da natura all'opera della storia, e già mi era fermato in animo di scriverne una, qualunque fosse, feci allora il proposito di scrivere quella dell'Indipendenza d'America. Frugai in tutti i canti, razzolai in tutti i ripostigli per raccor materia; poi scrissi, ed in tal modo nacque la mia Storia d'America » (1). Conformemente a questa origine in una vaghezza di letterato o, se così piace, di artista, quella storia difetta di ogni indagine sul significato della sequela di guerre che vi è narrata; il cui risultamento non sarebbe altro che questo fatto estrinseco: « la fondazione nel Nuovo Mondo di una repubblica pe' suoi ordini pubblici felice al di dentro, per la sua indole pacifica, e per l'abbondanza de' suoi proventi rispettata al di fuori ». Gli americani vi sono lodati (e non si trattava già di lodarli, ma d'intenderli), perchè, « contenti di aver tolto la realtà », tornarono agli ordini antichi, e « così non incontrarono peggio per non aver voluto acquistar meglio ». E vi sono altresì ammoniti ed esortati perchè vogliano « frenar l'amore dell'eccessivo guadagno », e, se la corruttela si mostrasse, « ridurre la Repubblica a sanità, ritirandola verso i suoi principii »: che era una massima del Machiavelli assai oscura, e forse grave di un pensiero che al Vico parve di cogliere solo dopo molta esperienza e meditazione, ma che qui è intesa in modo affatto superficiale e tautologico, se non quietistico e retrivo. In compenso, il Botta rassegna con molta lucidezza le cause prossime o circostanze degli avvenimenti, e con panoramica nitidezza descrive innumerevoli battaglie terrestri e navali, e innesta ai racconti orazioni raffazzonate e adorne su quelle originali o addirittura da lui immaginate, e v'intreccia gran numero di sentenze morali e politiche del genere di quelle già recate in esempio. Egli sa dire la causa per la quale gli americani vinsero: che fu di avere avute le altre nazioni « o consenzienti o amiche od anche alleate », invece di averle « contrastanti o nemiche »; e perchè mai i loro sforzi riuscirono a bene: « per la poca differenza che passò tra quella maniera di governo dalla quale erano partiti, e quell'altra alla quale s'incamminarono ». E, quanto alle orazioni, si sa che esse erano conseguenza logica della concezione eteronomica della storia, come avente a fine l'adottrinare con massime generali e il muovere all'amore della virtù

(1) Lettera al Greene del 20 marzo '35, in *Arch. stor. ital.*, N. S., parte II, pp. 75-6.

e all'abborrimento dal vizio (1); sicchè non finirono davvero se non col finire di quella forma che gli umanisti avevano accettata dagli antichi retori; e dovevano per intanto ricomparire con la restaurazione di essa, tentata dal Botta. Il fine moralistico è presente non solo nei particolari di questa sua storia (per es., descrive con vivi colori le stragi degli Indiani, « considerato che forse se ne potrebbero i buoni principi ritrarre dalle guerre e i cittadini dalle civili discordie »!); ma nel disegno generale, che è una sorta di allegoria, nella quale i rivoluzionarii d'America stanno a rimprovero dei rivoluzionarii di Francia, e Washington a rimprovero di Napoleone, cotanto dal Botta odiato. « Sotto sembianza d'argomento straniero », conferma il citato biografo e panegirista di lui (2), « infingendosi per cagione dei duri tempi, egli accennò voler dare nella storia d'America un saggio di pulito scrivere italiano; ma in fatto pose quella rivoluzione a modello di virtù cittadine, in cui potessero specchiarsi le generazioni avvenire, ed arrossire al guardarlo i contemporanei italiani e francesi. Raccontando e scrivendo da maestro tanti quadri e tante scene di grandezza e di disinteresse, il pensiero del nostro storico si volgeva sulla Francia, in cui il dispotismo del conquistatore presentava uno spettacolo del tutto contrario ».

Nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* sono i medesimi pregi di questa dell'America, con di più sovente quel calore e quell'evidenza che viene dall'essersi l'autore trovato egli stesso a parte dei casi che narra, e un'abbondanza di cuore straziato dallo strazio del proprio popolo e della propria terra: alcune parti (p. es., quella che descrive i vari sentimenti e pensieri degli italiani dopo la calata dei francesi in Italia del 1796) sono, per questo rispetto, mirabili. Ma, quanto a investigazione profonda del tema, non vi si trova altro che l'odio contro i « governi geometrici », che poteva diventare un giudizio ragionevole se nel Botta non fosse com'è un mero sentimento di reazionario; — e il solito odio contro il Bonaparte. Quale fosse la ragione dei tentati « governi geometrici », o la ragione del dominio napoleonico, la giustificazione storica insomma di quei tentativi e di quella supremazia, erano domande che il Botta non si proponeva, o alle quali in ogni caso aveva pronta la risposta nella sua ferma persuasione: essere gli uomini stolti e malvagi. Si trova innanzi l'istituzione degli eserciti stanziali e dei fortissimi armamenti

(1) Si veda il saggio citato *Intorno alla storia della Storiografia*, in *Critica*, XI, 182-3.

(2) C. DIONISOTTI, op. cit., p. 339.

che crebbero con Federico II di Prussia e con le guerre della Rivoluzione e dell'Impero; e il Botta non sa se non sospirare e imprecare: « Altro non mancherebbe alla misera Europa per aver la compiuta barbarie se non ch'ella facesse marciare, a guisa degli antichi Galli e Goti, coi combattenti anche i vecchi, le donne e i fanciulli.... Questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federico » (1). Cade la Repubblica di Venezia, e il Botta non si sa dar pace degli iniqui modi onde quella caduta fu procurata: « Così periva sotto nome di amicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatta compra e vendita di lei dai feroci saccheggiatori, non meno cupidi di rapire che vogliosi di tradire » (2). Ma quella caduta andava considerata storicamente e non moralisticamente e sentimentalmente; e già con quell'occhio l'aveva saputa guardare nel 1800 il Cuoco, scrivendo: « Non so che avverrà dell'Italia; ma il compimento della profezia del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l'Italia un gran bene. Ed io che tra i beni che posson ricevere i popoli, il primo luogo do a quelli della mente, cioè al giudicar retto, onde vien poi l'oprar virtuosamente e nobile, io credo esser già sommo vantaggio il vedere tolto l'antico errore per cui i gentiluomini veneziani godevano nelle menti del volgo fama di sapienti reggitori di Stato » (3). E vani sospiri e pianti e gesti di orrore accompagnano le descrizioni di battaglie, come questa della battaglia della Trebbia: « Era il campo orrido e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini o cavalli morti o moribondi: in ogni parte gemiti e spaventi: in ogni parte armi e munizioni rotte e sparse: gli arbusti gocciavano, la Trebbia menava sangue. Sopraggiunse la notte, che rinvolve nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non ancora satolla di umano sangue »: cose che, com'è chiaro, si possono dire di qualsiasi battaglia. Assiste alla trasformazione della vita italiana ai principii dell'Ottocento, e non iscorge altro che brutture. Della Repubblica italiana del 1802, dopo aver notato che « la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'indipendenza nulla », non può non dire che « pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sè nasceva, e si propagava negli animi, e col tempo avrebbe potuto

(1) Libro I.

(2) Libro VIII.

(3) *Saggio storico*, § 3.

fruttare »; ma che avesse fruttato realmente, e in qual modo, non sa vedere. E non si avvede delle conseguenze incancellabili, che saranno germi del futuro, di quei venti anni di guerra. « Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico ». Non ch'egli sia al tutto contento della restaurazione: anzi, pure usando parole di reverenza pei governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando e di Pio, gli sembra che i principi « non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti »; e che, « se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedii ». Senonchè, in effetti, il Botta non accagiona i principi italiani del suo tempo di esser tornati a prima del 1789, ma di non esservi tornati abbastanza, e di non aver ripigliata la via delle riforme. « Felici Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolare l'umanità colle riforme, non ispaventarle coi soldati! ». Riforme: ma non già « istituzioni all'inglese, alla francese e alla spagnuola, le quali a modo niuno non si convengono all'Italia ». Il gran problema che lo tormentava (e che per altro egli non risolse) era: « fino a qual segno ed a qual parte dell'egualità politica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà e l'egualità politica ».

Più ancora delle due storie precedenti, quella in continuazione del Guicciardini, abbracciando parecchi secoli di vita italiana ed europea, scopre la povertà delle idee direttive. La fine dell'Impero romano è, pel Botta, al solito, effetto della corruttela degli animi, che soggiacciono alla forza soldatesca. Il medioevo, nient'altro che « desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono ». Non potè mai far pace con la storia delle repubbliche italiane del Sismondi, la quale aveva dato allora forte impulso agli studii sul medioevo italiano: il Sismondi (egli dice in un suo scritto), « quanto alla parte politica, calcola il buono ed il bello in ciò ch'era stato sempre e da tutti stimato cattivo e brutto: insomma, questi encomiatori del medioevo io non gl'intendo » (1). Il rinascimento era bensì il tempo in cui « risorsero finalmente di nuovo, per opera massimamente d'Italiani, le lettere e le scienze »; ma in esso « i costumi testè usciti dal medioevo erano barbari ». Pure, mercè il potere delle lettere e della religione, « ridottasi a più sane pratiche », i feroci animi si andavano am-

(1) *Scritti musicali, linguistici e letterarii* (Reggio Emilia, 1914), p. 186.

mansando; senonchè sorsero da un lato i cosmopoliti o filocosmi, onde « il patriotismo si ridusse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà »; dall'altra, « i sofisti e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello stato a quelli della religione »; e a questo modo si passarono i secoli decimosesto e decimosettimo. Nel secolo seguente, i costumi si addolcirono vie più, ma si ebbero « due grandissimi cambiamenti, l'uno buono e l'altro pessimo »: pessima la lotta contro la religione, buono l'esame delle relazioni civili e le riforme che ne conseguirono nelle leggi, particolarmente nelle criminali. « Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nucono in questo che giovano ». Nè con ciò la sequela dei mali, che il Botta vede succedersi l'un all'altro nella storia in forma sempre nuova o rinnovata, si arresta. « Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questi sono i sofisti, i quali, lasciato dall'un dei lati la materia religiosa, di nuovo, come anticamente, si voltano e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo stato, e le lambiccature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali, che tutte le entelechie dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito ». Della civiltà, dell'arte, della poesia, della scienza e della filosofia italiana di quei tre secoli, il Botta dà pochi cenni e giudizi volgari: il Vico non è da lui neppur nominato; del Bruno e del Campanella scrive che, « usando o, per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose », ed il primo insegnò che « i soli ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisé era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste »; e le opinioni pazze e irreligiose del secondo fecero maggior guasto, perchè, toccando il politico, « entrarono nel midollo stesso della società, la corruperro e quasi la sconvolsero » (1). La conclusione generale di

(1) Libro XV.

questa terza storia rinverga con quella della seconda, terminando con una diatriba contro le « assemblee », malanno dal quale gl'italiani hanno il dovere di preservarsi.

I difetti, che noi ora notiamo, furono notati altresì, tutti e presto, dai contemporanei anche di opposti indirizzi: dal Capponi, dal Troya, dal Tommaseo, come dal Mazzini e dal Cattaneo, e da tanti e tanti altri. E il Capponi non provava nel Botta « quel criterio sovrano che da luogo alto e indipendente raccoglie in un sol punto di vista le varietà dei fatti e le discordanze delle opinioni » (1); e il Troya spregiava i bottiani dispregi contro gli « spillatori d'archivii », dicendo che « meglio per lui se avesse voluto procurarsi una parte anche hannemanniana del saper di un Maffei riguardo ai documenti del Medio evo » (2); e il Balbo lo accusava di « difetto nei principii », di « utopie » antifilosofiche e antipolitiche, e metteva assai giù la sua descrizione del Seicento al paragone del Seicento che riviveva nei *Promessi sposi* (3); e il Tommaseo, di non aver « guardato la storia come scienza », nè curato « le molte indagini che richieggonsi ad essere testimonio de' secoli », nè posseduto « fermi principii, fermamente determinati » (4); e il Mazzini lo diceva « diseredato di ogni filosofia » (5); e il Cattaneo era preso da disgusto per certe sue frasi da linguaio, che non erano « modi da battaglia, bensì da gente che si leva in pantoffole a udir stupefatta e scioperata le grida e i gemiti delle migliaia combattenti per essere, poco stante, trastullo e strappazzo al vincitore » (6). Gli Americani, com'è noto, fecero grandi accoglienze e serbarono molta gratitudine al Botta per la sua prima storia; pure, un critico della *North American Review* di Boston, la cui recensione fu tradotta in italiano (7), con molta reverenza e tra molteplici elogi, appuntava che il Botta era stato « sollecito di offerire un vivo e ben connesso ragguaglio di fatti, più presto che un quadro delle condizioni morali, intellettuali e politiche del popolo », onde quantunque « accompagni di alcune considerazioni generali i costumi e lo scopo dei coloni, si astiene tuttavolta da qualunque particolarità statistica, e poco si estende intorno alle colonie,

(1) Cit. dal MAZZONI, *L'ottocento*, p. 483.

(2) CAPPONI, *Carteggio*, II, 255-6.

(3) *Pensieri sulla storia d'Italia*, pp. 50, 63-4, 109.

(4) Artic. sul Botta, raccolti nel *Dizionario estetico*.

(5) *Scritti*, IV, 319: cfr. MAZZONI, op. cit., p. 481, dove sono raccolti anche altri giudizi sul B.

(6) CATTANEO, *Scritti letterari*, I, 245-6.

(7) *Antologia*, n. 17, maggio '22, pp. 201-15.

al traffico e alle restrizioni imposte a quest'ultimo ». Nè può lodare la libertà presasi dal Botta circa i discorsi, dei quali « n'ha non pochi diversi dagli originali, come quello con cui il capitano Harvey risponde a Wilkes »; e altri che sono « mere finzioni », come i ragionamenti del Lee e del Dickinson, e il primo « anche una finzione mal avveduta ». E ancora biasima i frequenti « se »: « frasi condizionali al tutto senz'appoggio »; e le non meno frequenti contraddizioni, che benevolmente il critico attribuisce al desiderio del Botta di « far mostra di un'imparzialità assoluta », tenendo conto delle asserzioni così degl'inglesi come degli americani, laddove in verità quelle nascevano da una sorta d'inerzia riflessiva. Della seconda storia, quando fu pubblicata, scrisse una profonda critica Luigi Blanch⁽¹⁾, accusandola di superficiale analisi, di vuote lamentele, di nessuna penetrazione nelle cause della decadenza e delle sventure d'Italia, di non avere risolto il problema della storia d'Italia dalla caduta di Firenze alla caduta del dominio napoleonico nel 1815, e di non aver compreso che, se vi ha salute per l'Italia, non può esser già nella restaurazione di ordini antichi esauriti, ma in ordini nuovi. E, uscita la terza storia, e venuta nelle mani del Pecchio, questi scriveva all'Ugoni⁽²⁾ le sue impressioni, e il « malumore » e la « malinconia », che gli dava quella lettura. « Non cita mai, o rarissime volte, un'autorità. È egli un nuovo Mosè che scrive la storia per ispirazione di Dio? Non v'è mai una vista filosofica spaziosa, ma soltanto della morale e delle sentenze appiccate ad ogni caso particolare ». « Mi fa poi perdere un tempo infinito con quelle sue minute descrizioni di battaglie e d'assedii, che non fanno alcun profitto ». « In politica poi dice e si disdice le cento volte, e fra le altre non vuol le repubbliche del Medio evo, e poi, alla fine della storia, dopo avere scomunicato quelle repubbliche le tante volte, finisce col dire che la repubblica di Firenze aveva sopravanzato Atene; ed è ingiusto anche nell'elogio, perchè è esagerato ». E, lodati lo stile e la morale, concludeva: « Che specie d'uomo è cotesto signor Botta?... Dev'essere un atrabiliare con lucidi intervalli di deliquii per la bellezza e per la virtù ». — Quando il Botta morì, gli articoli che gli furono dedicati nei giornali italiani fecero tutti seguire ai caldi elogi le gravi censure dell'opera sua, che s'erano formate nella coscienza generale.

(1) Rimasta inedita, ma se ne veda un riassunto dell'autore stesso nel *Museo di scienze e letter.*, a. VI, 1848, vol. XIV, pp. 55-6.

(2) *Let.* del 23 marzo '33, in Ugoni, *Della letter. ital. della seconda metà del secolo XVIII* (Milano, 1858), IV, 607-8.

Nel *Progresso* di Napoli, Michele Baldacchini, in omaggio al titolo della rivista in cui scriveva, sentiva il dovere di porre anzitutto il quesito: « Carlo Botta ha fatto o pur no progredire la storia? ». E giudicava che il Botta « non abbia voluto tutta comprendere l'alta importanza scientifica della storia per quella parte che dipende da principii metafisici; ma che si sia invece piaciuto a considerare essa storia solo come una lezione pratica d'immediata utilità nella condotta della vita; donde il suo sdegno santissimo contro al vizio, il suo grande e sviscerato amore per la virtù »; talchè, sotto l'aspetto scientifico, non solo non aveva progredito, ma era riuscito inferiore ai suoi grandi predecessori italiani, al Machiavelli e al Guicciardini (1). Nella stessa rivista, l'Aiello lo riponeva tra quegli storici nei quali o « la stima e l'imitazione dell'antico » o « l'indole o le false opinioni o la povertà » sono cause che « sovente essi dienci parti fuori tempi, e che i fatti talvolta sembra che vadano a ritroso con le idee », e lo sentenziava « venuto troppo tardi per esser, com'egli è, storico morale e politico » (2). Ma il lavoro critico più esatto è più completo, comparso in quell'occasione, fu il saggio di Egidio de Magri nella *Rivista europea* (3): dove il Botta era raffigurato come uno di quegli uomini di lettere, staccati dalla vita presente e chiusi nell'adorazione dell'antica Grecia e di Roma, che erano modelli per essi eterni di umana virtù, e vagheggianti perciò di riprodurre in sè medesimi il sentire di Catone e di Bruto e nelle loro parole l'eloquenza di Cicerone, per poter coprire di disprezzo la moderna viltà e far sospirare invano l'antica grandezza. La sconsecrazione che già il Vico e qualche altro italiano del secolo precedente (il De Magri ricorda qui Alessandro Verri nelle *Notti romane*) avevano fatto di quella immaginaria Roma, non aveva scosso quei classicisti dal loro sogno, non era valsa ad aprire i loro occhi alla vista di quanto era accaduto nel mondo dopo la storia romana; ciechi alle virtù e ai trionfi della civiltà cristiana; scettici bestemmiatori di un mondo che indarno loro presentava « il Vangelo, la stampa, lo spirito di associazione, il temperamento delle classi, le scienze naturali, il vapore, l'innesto del vaiolo, le spranghe elettriche »; ammaliati ricercatori dei rari e sparsi vestigi di romanità, che lor pareva di scorgere e che erano per essi le sole cose ancora ammirabili che balenassero nel mondo.

(1) *Progresso*, 1837, XVIII, 162-5.

(2) *Progresso*, 1840, XXVI, 263.

(3) A. I, 1838, parte IV, pp. 477-522.

Ogni sorta di problema politico della nuova età veniva da costoro « sommessamente al confronto delle soluzioni che già ne diedero gli antichi »; onde raccomandavano l'equilibrio tra le caste e il ritrimento degli Stati ai loro principii, tenendo immobili l'uomo e la vita, immobili l'arte e la letteratura, e perfino l'idioma. Perciò la storia del Botta non è, in verità, « la Musa che interpreta il passato e insegna ai popoli come Dio conduca l'attività umana di fatica in fatica, di esperienza in esperienza, di espiatione in espiatione ad ingentilire la terra, a nobilitare la potenza morale dell'uomo, a renderlo degno di migliori destini ». Essa non coglie il carattere dei nostri tempi, dove in ogni parte si avverte un ardore, un'operosità incoercibile a uscire dalle forme antiche; la quale, se non permette « nè la idolatria nè la satira del passato », non permette nemmeno « la calunnia del presente ». L'autore del *Camillo* si argomentò di far della storia della rivolta americana — prosaica storia di una rivolta originata da alcuni balzelli, che la madre patria imponeva non per gusto di tiranneggiare ma per sue necessità finanziarie — un'opera d'interesse e morale e politico; e, poichè la materia era sorda e l'intento non gli riusciva, « ridusse in narrazione continuata con nessi di cagioni e di effetti le relazioni, gli opuscoli, le memorie e i libri, che corsero allora per l'Europa; li abbellì con forme eloquenti ed oratorie, vi trasfuse gl'insegnamenti politici e civili della scuola antica, cercò aiuti nella retorica, ed emerse grave, ornato, dignitoso, qualche volta eziandio eloquente scrittore ». E fu salutato maestro delle descrizioni, e tale può chiamarsi, purchè s'intenda delle descrizioni secondo gl'insegnamenti del Boileau e del Marмонтel, i quali le facevano consistere « in una tal quale scelta e disposizione giudiziosa ed arguta degli aggiunti delle persone, del tempo, del luogo e del fatto, sicchè ne risultino un tutto sereno, armonico e dignitoso ». Descrizioni, adunque, fredde, perchè fatte senza partecipazione d'animo, e trascuranti quei « più minuti aggiunti della cosa », che conferiscono il carattere individuale. Dei paesaggi, dei costumi, del sentir proprio dei coloni americani niente trapassa nelle sue pagine, dove i fittaioli della Virginia e del Connecticut, i piantatori della Carolina e del Delaware sono travestiti da eroi di Plutarco e ragionano come se fossero stati alla scuola del Machiavelli e del Guicciardini. La chiusa della terza storia mostra lo smarrimento della mente e dell'animo del Botta, percossi dagli avvenimenti del 1830, e la vanità di tutto quel suo sistema storico, che lo portava a tremare dell'avvenire e ad additare come sola possibile salvezza il lontano passato.

continua.

BENEDETTO CROCE.